

Colpo di fulmine

di Ida Bozzi

Il rosso sangue di Nicolas Mathieu

Rose e Luc non sono «né giovani, né belli, né molto felici», ma provano a stare insieme nella Francia di oggi, snobbando le App di incontri e forse credendo di vivere in un film di Godard. Ma l'atmosfera è noir nel libro del

premio Goncourt Nicolas Mathieu, *Rose Royal* (traduzione di Margherita Botto, Marsilio, pp. 119, € 14) e il rapporto tra i due si rivela pericoloso e poi tossico, tingendosi di rosso sangue senza spiegazioni e senza pietà.

suo rigetto del comunismo», afferma.

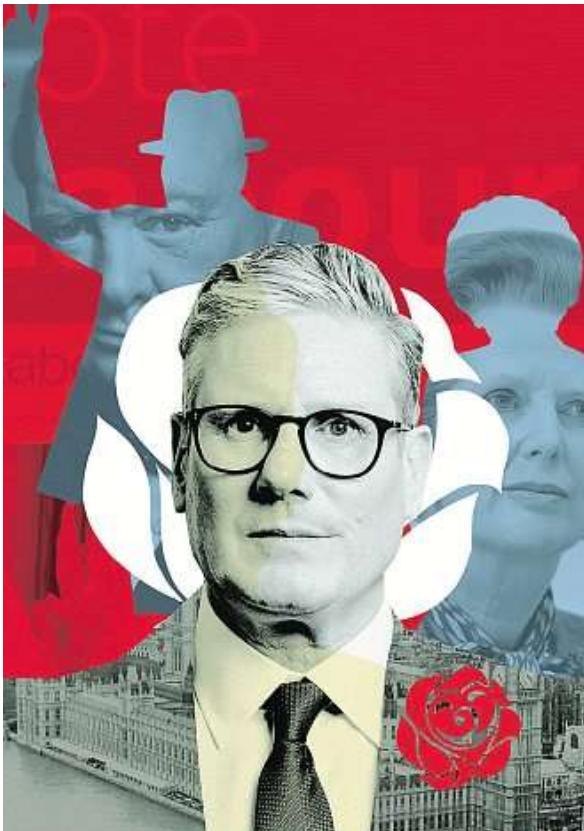
Le altre fonti teoriche sono l'etica della virtù aristotelica, con il suo concetto di «bene comune», e la dottrina sociale cattolica, basata sulla dignità del lavoro. Ma il tutto viene riportato alla Bibbia e alla nozione che la natura umana è sacra e non è solo una risorsa per l'accumulazione di potere o denaro.

Ne conseguono quelle che Glasman enuncia come «de verità»: e cioè che «gli esseri umani non sono commodity, ma creature sociali che cercano connessioni e significato. Neppure la natura è una commodity, ma un'eredità sacra. La leadership e partecipazione della classe lavoratrice è centrale per la democrazia, che è essenziale per resistere al dominio dei ricchi. La democrazia locale è vitale così come le forme di democrazia economica, che possono tenere a freno le forze di mercato».

Per Glasman ogni movimento politico deve andare oltre la filosofia razionale e abbracciare il paradosso, per combinare elementi apparentemente contraddittori: «La tradizione laburista — sostiene — è nazionale e internazionale, conservatrice ed egualitaria, cristiana e secolare, repubblicana e monarchica, democratica ed elitaria, radicale e tradizionale, ed è efficace e trasformativa tanto più quanto sfida lo status quo in nome di valori antichi quanto moderni».

Questa tradizione laburista alla quale Glasman si rifà si è anche rivelata storicamente come «il più grande antidoto al fascismo»: i suoi principi pratici sono «più democrazia, dignità del lavoro, obblighi reciproci, deferenza verso le istituzioni, integrità ed efficacia delle forze armate, integrità e fiducia nella polizia, preferenza all'industria rispetto alla finanza, enfasi sulla classe più di altri aspetti dell'identità, rispetto per la famiglia, rispetto per i sindacati, contrattazione collettiva».

Allo stesso tempo, il Lord laburista tes-



se un elogio del conservatorismo inglese: «La sua forma distintiva — argomenta — è una delle glorie del mondo, prima che fosse catturato dai fanatici thatcheriani del libero mercato. Il suo genio è capire che la tradizione è una condizione della modernizzazione, che la solidarietà è importante, che la società richiede un senso del sacro per prosperare, che la monarchia è più importante del mercato, che il significato conta più della scelta». Purtroppo però «la penetrazione del liberalismo progressista ha eviscerato i conservatori».



È questa la bestia nera dei «laburisti blu», perché nella loro analisi il Labour, a partire da Tony Blair, «abbandonato sia socialismo sia conservatorismo per abbracciare uno pseudo-liberalismo che è ostile alla solidarietà». Dunque «ci deve essere un riconoscimento e un pentimento per i peccati del socialismo», perché «il punto di partenza del Blue Labour è proprio che il partito laburista non era un partito liberale».

E dall'altro lato il partito laburista non si è chiamato socialista o socialdemocratico, ma partito del lavoro (*labour*), il cui legame vitale deve essere ripristinato: «Dobbiamo esplorare le complessità degli orientamenti politici della classe lavoratrice — sostiene Lord Glasman — senza aggettivi peggiorativi, come "estrema destra" o "nativist", dobbiamo rapportarci a loro senza preoccupazioni paternalistiche». Perché altrimenti succede quella che è successo a Durham, la città di minatori culla del laburismo, che ha visto il trionfo totale di Farage: «La nostra culla è diventata la nostra tomba», commenta amaro Glasman. Ma resta da vedere se la resurrezione della sinistra può avvenire vestendo i panni della destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrew Boryga, nato nel Bronx da madre portoricana e padre polacco, s'interroga in un romanzo (che provoca opposte reazioni) su un tema attualissimo negli Usa. E osserva: «Trump ha parlato a tutti, i democratici a ciascuna singola minoranza»

Identità come patologia, un male americano

dalla nostra corrispondente
a New York VIVIANA MAZZA

Javi Perez è un ragazzo del Bronx che sfugge a un prevedibile futuro da criminale approfittando dell'infrastruttura che in America tutela le minoranze. È un imbroglio che ha imparato a piegare a suo vantaggio le regole del gioco usando l'etichetta di «vittima» legata al suo passato (figlio di genitori portoricani, padre spacciato assassino, madre single e il migliore amico, Gio, finito in carcere). La sua storia è quella che negli Stati Uniti molte commissioni di ammissione ai college cercano: così una borsa di studio per una prestigiosa università lo catapulta verso il suo sogno. Una trama provocatoria per un romanzo, negli Stati Uniti di oggi, dove diversità e inclusione sono diventati temi di scontro politico, cavalcati da Trump per la sua rielezione.



Anche Andrew Boryga, l'autore di questo romanzo — *Vittima*, edito in Italia da 60th&2nd — è cresciuto nel Bronx (nato da una madre portoricana e un padre polacco). Anche lui è riuscito a frequentare ottime scuole ma ha amici in prigione. Ma questo libro non sarebbe così senza l'esperienza di giornalista dell'autore presso il «New York Times», il «Daily Beast» e altri giornali (oggi invece lavora per «Edutopia», una pubblicazione per insegnanti). In passato Boryga racconta di essersi trovato a «essere uno dei pochi giornalisti di colore nello staff, specialmente nei giornali più prestigiosi. All'inizio ero felice, poi ho iniziato a capire che molte opportunità erano legate al fatto che scrivevo un certo tipo di storia sul mio passato e sul trauma della mia comunità, su questioni razziali o identitarie



ANDREW BORYGA
Vittima
Traduzione di Violetta Bellocchio
66TH&2ND
Pagine 324, € 19

L'autore

Andrew Boryga (1991) è nato e cresciuto a New York, nel Bronx, e vive a Miami. Ha insegnato Scrittura creativa a studenti e nelle carceri. *Vittima* è il primo romanzo. L'immagine Una protesta contro Trump ad Harvard il 27 maggio ad Harvard (Ap/ Wellingham)

“calde”, che sono importanti ma non mi vedeo a scrivere solo di quello. Era limitante». Questa esperienza lo ha portato «a mettere in discussione l'appello alla diversità, a chiedere se sia vera diversità o il tentativo di cavalcare un fenomeno, di riempire le "quote"». *Vittima* è nato così. Come è stato ricevuto il suo romanzo in questa nuova «era Trump»?

«Per la maggior parte molto bene. Sono cose di cui la gente voleva parlare e voleva ascoltare una persona di colore che ne parlasse. Quando lo scrivevo non ho pensato troppo a come sarebbe stato ricevuto, altrimenti forse non l'avrei finito: negli anni 2020-2021 c'era un clima di censura. Quando è uscito ci sono anche state persone che hanno temuto che finisse "nelle mani sbagliate" e rafforzasse le idee della destra. Altri pensavano che fosse troppo di sinistra. Queste opposte percezioni sono un segnale che forse ho fatto un buon lavoro. Mi sono sempre piaciuti i libri un po' sfidanti, che pongono domande difficili».

Perché era un momento di censura?

«Era l'apice di quella che chiamano *wokeness* negli Usa, subito dopo George Floyd (l'uomo afroamericano ucciso da un poliziotto bianco, ndr). C'erano persone che avevano paura di parlare di razzismo e identità. Se dicevi la cosa sbagliata, potevi essere "cancellato" e perdere il lavoro. Io non volevo appiccare il fuoco, ma porre domande che tutti abbiamo e volevo farlo con una storia e con personaggi interessanti e non stereotipati».

Pensa che la rielezione di Trump sia in parte legata alla sua capacità di parlare di questi temi che la sinistra non voleva affrontare?

«Sì, sicuramente. Vivo a Miami e sono cresciuto nel Bronx, ho sempre vissuto in comunità di colore. E ho notato che le persone gravitavano verso Trump per molte di queste ragioni. Anche se non



erano necessariamente convinte del suo modo di parlare o di tutte le sue politiche, sembrava che parlasse loro come persone e basta, anziché come persone divise per categorie. Non è che siccome sei nero o spagnolo devono parlarli in un certo modo, ma penso che il Partito democratico lo faccia anche se sono sempre stato democratico. Negli ultimi anni il partito ha privilegiato l'identità e ha cercato di rispondere a ciascuna specifica identità, mentre Trump vendeva una promessa non necessariamente vera ma comune a tutti, indipendentemente dalle origini. Non è stato uno choc per me che Trump abbia vinto fette più ampie del voto delle minoranze rispetto al passato. Nel 2020, al dibattito Donald Trump-Joe

Biden a Miami, ricordo dalla parte dei democratici una miriade di gruppetti che litigavano tra loro: animalisti, ambientalisti, «latinos per Biden», «neri per Biden», mentre dal lato di Trump nel bene o nel male i bianchi, i neri, i latinos erano insieme, uniti da questo tizio e da quello che vendeva loro».

Visto che la storia di Javi è esattamente quello che le università vogliono sentirsi dire, che cosa ne pensa della situazione a Harvard? Trump ha accusato l'ateneo di continuare a usare considerazioni razziali nelle ammissioni nonostante il divieto della Corte suprema.

«Ci sono così tante cose che stanno succedendo a Harvard e ai finanziamenti che è difficile per me seguirle comprendendo appieno. Non voglio fare l'esperto su qualcosa su cui non sono del tutto aggiornato. Ma quel che posso dire è che mi hanno spesso chiesto delle università d'élite e se l'affirmative action (i programmi per promuovere la diversità, ndr) siano una buona cosa o no. Penso sia un sistema imperfetto. Tutti questi ragazzi cercano di entrare in 5 o 10 università usando qualunque vantaggio a disposizione. Per alcuni sono le persone che conoscono, per altri la diversità. Non critico i ragazzi ma penso che, se basarsi sul merito è un obiettivo nobile, le università e il sistema educativo devono trovare un modo per bilanciare le cose: perché un ragazzo talentuoso in una scuola non eccezionale del Bronx può non essere al livello di uno che ha frequentato un collegio prestigioso, ma hanno qualifiche, competenze e prospettive che è importante valorizzare e che sono importanti per un'università. Vorrei che avessimo un sistema migliore di valutazione, che non spinga i ragazzi a patologizzare sé stessi e la loro identità per cercare di sfruttare qualunque vantaggio possano avere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA